

UN POPOLO FERITO

Una casa di Sarjaevo ancora crivellata dai colpi delle granate.



PAESE DIVISO

Il ponte sulla Drina a Višegrad, Republika Srpska, una delle due entità in cui è diviso il Paese.



La Bosnia nella palude dei nazionalismi

In Bosnia Erzegovina si acuiscono i problemi lasciati irrisolti alla conclusione della guerra con la partizione etnica e religiosa delle diverse zone del Paese, lo spopolamento e il diffuso sentimento di non aver ricevuto giustizia. **Mentre crescono gli opposti estremismi, prefigurazione o specchio di un'Europa sempre più distante**

testo di **Federica Tourn**

foto di **Paolo Ciaberta**



CITTÀ SIMBOLO

Una via del centro di Sarajevo, capitale della Bosnia ed Erzegovina.

Le acque verdi della Drina, che scorrono per trecento chilometri attraverso la Bosnia orientale, sono state per secoli al contempo una barriera naturale e un simbolo, prima di divisione fra i «turchi» e i cristiani, poi di travagliato collegamento fra i due mondi. Le lotte fratricide nei secoli – racconta il premio Nobel per la letteratura Ivo Andrić – le hanno riempite di morti, fino all'ultima guerra, quella del 1992-'95, quando i cadaveri gettati nel fiume sono diventati talmente tanti da formare delle dighe.

«Sulle sue sponde sorgevano trecento moschee e alla fine del conflitto ne era rimasta soltanto una; a oggi ne abbiamo ricostruite 97», ricorda Remzija Pitić, mufti della città di Gorazde. Effendi Pitić è un uomo imponente, dai movimenti solenni e con gli occhi chiari che indulgono volentieri allo scherzo, soprattutto quando parla delle vecchie glorie della nazionale di calcio italiana. I segni della guerra li porta addosso: era ancora studente quando, a Sarajevo, è stato ferito in modo irreversibile a una mano. Mentre racconta della sua terra e delle sofferenze subite dalla sua gente parla per immagini, come se l'orrore non si potesse esplicitare ma soltanto evocare. Nel 1994, nonostante l'anno precedente fosse stata dichiarata enclave protetta dall'Onu, Gorazde subì l'assedio dell'esercito serbo, ◊→

XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

IL CENSIMENTO DEL 2013 HA MESSO NERO SU BIANCO IL GIÀ EVIDENTE DRASTICO CALO DELLA POPOLAZIONE: IL 20 PER CENTO IN MENO RISPETTO AL 1991, 824 MILA CITTADINI MORTI IN GUERRA O COSTRETTI A EMIGRARE



determinato a epurare la città di ogni uomo e donna di religione islamica. Oggi, anche se su quello stesso fiume si rispecchia placida la grande moschea ricostruita, i palazzi del centro sono ancora sfregiati dai buchi delle granate e, anche se sono passati quasi 25 anni, nessuno riesce a dimenticare.

Il Paese è ancora spaccato nelle due entità decise a Dayton nel 1995, la Repubblica Sprska e la Federazione di Bosnia ed Erzegovina, e se la presidenza è affidata a rotazione ai tre gruppi etnici (i serbo bosniaci, i croato bosniaci e i bosgnacchi, cioè gli slavi musulmani originari di questa zona), il moltiplicarsi degli organi amministrativi a vari livelli (federale, statale, regionale, cantonale) e il numero esorbitante di partiti e coalizioni lo rendono di fatto una macchina burocratica ingestibile, strumento perfetto di malgoverno e corruzione.

Come se non bastasse, le contraddizioni irrisolte del conflitto – prima fra tutte la sensazione diffusa di non avere avuto giustizia – si sommano ai problemi sociali: scarsa scolarizzazione, mancanza di infrastrutture, disoccupazione al 60 per cento negli ultimi anni hanno spinto gran parte delle giovani generazioni a cercare fortuna altrove. Il censimento del 2013 ha infatti messo nero su bianco il già evidente drastico calo della popolazione: il 20 per cento in meno rispetto al 1991, 824 mila cittadini morti in guerra o co-

CONFLITTO IRRISOLTO

Qui sopra, da sinistra: Bakira Hasečić presidente dell'associazione Donne vittime di guerra e un palazzo di un quartiere popolare di Sarajevo.

Nella pagina accanto: la bandiera della Bosnia ed Erzegovina e quella della città sventolano sulla facciata della ricostruita biblioteca di Sarajevo e Remzija Pitić, mufti della città di Gorazde.

stretti a emigrare in appena un quarto di secolo.

Un problema che riguarda da vicino anche la minoranza cattolica, che vede il numero di fedeli prosciugarsi di anno in anno: «Prima della guerra si contavano 528 mila cattolici in tutto il Paese», testimonia il cardinale di Sarajevo, Vinko Puljić. «Oggi ne sono rimasti 150 mila». Un dato tanto più significativo se si pensa che il cattolicesimo in Bosnia risale al Medioevo e vanta una storia di resistenza e sostanziale convivenza con l'islam,



prima durante l'occupazione dell'Impero ottomano e poi sotto il dominio di quello austro-ungarico. I musulmani di oggi sono i discendenti dei cristiani convertiti e rappresentano il 50,7 per cento della popolazione, mentre gli ortodossi sono il 30,7 per cento e i cattolici il 15,2. Il dramma, secondo il cardinale, è che alla speranza di rinnovamento dell'immediato dopoguerra si è progressivamente sostituito lo sconforto nel vedere che il tentativo di riprendere la vita di prima si scontra con una burocrazia estenuante che blocca ogni progetto di ricostruzione della comunità. Proprio a Gorazde, da sei anni la comunità cattolica cerca di avere i permessi per l'edificazione di una chiesa, per ora senza successo. Lo stesso accade a Banja Luka, capitale della Repubblica Sprska, o a Zvornik, al confine con la Serbia, e persino a Sarajevo.

Trenta chilometri a sud di Gorazde, dove fra le case crollate e senza intonaco emerge a tratti una villetta dai colori brillanti che spicca nel panorama desolato come un dente d'oro in una bocca



guasta, si oltrepassa il confine invisibile con la Repubblica Sprska prima di arrivare alla piccola cittadina di Foča. Un tempo culla della cultura ottomana nel cuore dell'Europa, tanto che qui fu edificata nel 1549 la moschea Aladža, la più antica dei Balcani, Foča è stata teatro dell'eliminazione sistematica dei musulmani di Bosnia da parte dell'esercito serbo, grazie anche all'utilizzo dello stupro di massa come arma di guerra. Le 13 moschee cittadine sono state tutte rase al suolo e la stessa Foča ribattezzata Srbinje, «luogo dei serbi», nome che è rimasto fino al 2004. Lo scorso 4 maggio alla presenza delle istituzioni la nuova moschea Aladža, ricostruita uguale a quella distrutta, è stata ufficialmente inaugurata, grazie a finanziamenti turchi e statunitensi: «La sua riedificazione è importante non soltanto per noi bosniaci ma per il mondo intero, perché è simbolo della rinascita della comunità musulmana e di un futuro diverso, basato sul dialogo fra le religioni», ha sottolineato Pitić.

Prima della guerra, l'area che rientra nella giurisdizione religiosa del mufti e che comprende otto città, tra cui Foča e Višegrad, contava 187 mila musulmani, oggi ridotti ad appena 20

PRIMA DELLA GUERRA SI CONTAVANO 528 MILA CATTOLICI IN TUTTO IL PAESE OGGI NE SONO RIMASTI 150 MILA

mila. Se si esclude Gorazde, dove tutti i 22 mila cittadini sono musulmani, i bosgnacchi in Bosnia orientale sono stati decimati. A Foča, in particolare, secondo il censimento del 1991 il 52 per cento dei 40 mila abitanti era musulmano: soltanto quattro anni dopo la popolazione era dimezzata e i bosgnacchi si contavano – letteralmente – sulle dita di una mano; oggi sono appena 500. Per questo motivo l'orgoglio per la riapertura della celebre «moschea dipinta» è anche venato di amarezza: si riaprono i luoghi di culto



ma non ci sono più i fedeli che possano frequentarli.

«Il problema non sono i popoli ma i governi; noi bosniaci abbiamo uno spirito cosmopolita e vogliamo conservarlo ma siamo circondati da Stati che vorrebbero impedircelo», spiega Pitić. Il riferimento è alla Serbia e alla Croazia, ma anche l'Europa e gli Stati Uniti – per utilizzare le metafore calcistiche che stanno a cuore al mufti – hanno giocato una partita truccata, permettendo che lo sterminio avvenisse e poi astenendosi dal punire i responsabili. «La Repubblica Sprska è il regalo di Dayton ai serbi per il genocidio di Srebrenica», riassume Pitić con un sorriso sarcastico.

La mescolanza di culture e religioni in Bosnia ha radici profonde, ma è proprio questo legame così particolare a essere stato logorato dalla guerra. La divisione in due entità ha di fatto sanzionato la separazione fra i serbi ortodossi della Repubblica Sprska da una parte e i musulmani bosgnacchi (oltre a una minoranza di croati cattolici) della Federazione di Bosnia ed Erzegovina dall'altra. L'intreccio vitale di un tempo, l'unicum storico rappresentato da questo piccolo Paese dei Balcani, di fatto non esiste più: la maggior parte degli sfollati negli anni successivi al conflitto non è riuscita a far ritorno a casa e la situazione si è cristallizzata in una spaccatura di opposti nazionalismi che la politica continua a fomentare.

In particolare negli ultimi cinque anni in Bosnia si è registrato un aumento delle manifestazioni ◀→

— ANCHE SARAJEVO, LUNGI DALL'ESSERE QUELLA CAPITALE MULTICULTURALE RACCONTATA DAI MEDIA O LA GERUSALEMME D'EUROPA EVOCATA DA PAPA WOJTYLA, È SEMPRE PIÙ DIVISA



estremiste, che coincide con la crescita del movimento ultranazionalista. Proprio a Višegrad, la città del capolavoro di Andrić *Il ponte sulla Drina*, il 10 marzo scorso, in una manifestazione di paramilitari, sono ricomparse le divise dei *četnici* dell'organizzazione *Ravna Gora*, i nazionalisti serbi che durante la Seconda guerra mondiale si allearono con i nazisti contro i partigiani di Tito. Nella folla che attraversava le strade del centro, teatro di una strage di 3 mila civili negli anni Novanta, sfilavano alcuni dei responsabili di quegli stessi crimini – come ha denunciato

il Raisu-l-Ulama Husein Kavazović, la più alta autorità religiosa della comunità musulmana di Bosnia, in una lettera al presidente del Consiglio dei ministri, in cui chiedeva la condanna ufficiale dell'accaduto. Condanna che non è mai arrivata.

Nemmeno un mese dopo, sempre a Višegrad, la situazione si è ripetuta, con una commemorazione pubblica dei *foreign fighter* russi caduti durante la guerra. Nella sede centrale della Comunità islamica a Sarajevo, il teologo Muhamed Jusić, consulente del gran Mufti Husevic, mostra le immagini

MEMORIA DA CONSERVARE

A sinistra, dall'alto: un hotel abbandonato e la «fiamma eterna» in centro a Sarajevo che ricorda la liberazione dal nazifascismo. Sopra: il cimitero di Srebrenica. In alto a destra: il generale Jovan Divjak.

diffuse dalla televisione bosniaca: si vede un gruppo di persone in uniforme sotto la pioggia, benedette da un sacerdote ortodosso. «Noi predichiamo il dialogo perché è l'unica strada», rimarca Jusić, «ma ci troviamo di fronte a episodi in cui rappresentanti di altre religioni non esitano a esaltare crimini di guerra, nella totale impunità: è chiaro che siamo preoccupati». Negli ultimi tempi non sono mancate infatti minacce e aggressioni a imam e alcuni luoghi di culto sono stati vandalizzati. Non è un caso che Radovan Karadžić, condannato in appello all'ergastolo

dal Tribunale internazionale per la ex Jugoslavia per il genocidio di Srebrenica, sia diventato la bandiera di terroristi ultranazionalisti come Brenton Tarrant, l'autore della strage di Christchurch in Nuova Zelanda, .

A proposito di Srebrenica, il presidente serbo bosniaco Dodik ha di recente sconfessato il Rapporto ufficiale del 2004 – in cui la Republika Sprska ammetteva i crimini commessi – chiedendo la costituzione di una nuova Commissione internazionale che «stabilisca la verità dei fatti in modo obiettivo». Un atto di revisionismo allarmante, che restituisce l'immagine di un Paese disilluso, in cui crescono le reciproche diffidenze, coltivate ad arte dalla politica più retriva; un Paese preda dei peggiori istinti nazionalistici, brodo di coltura e banco di prova per opposti estremismi, prefigurazione o specchio di un'Europa sempre più distante.

Anche Sarajevo, lungi dall'essere quella capitale multiculturale raccontata dai media o la Gerusalemme d'Europa evocata da papa Wojtyła, è sempre più divisa: lo assicura Jovan Divjak, ex generale dell'Armata della Repubblica di Bosnia ed Erzegovina e presidente dell'associazione «L'educazione costruisce la Bosnia», che da 25 anni si occupa degli orfani di guerra. Lui, serbo, scelse di difendere Sarajevo dall'attacco dell'esercito di Milošević e oggi è considerato «persona non gradita» nella Republika Sprska. «Il primo fattore di divisione in Bosnia è l'educazione», spiega Divjak. «A scuola i bambini serbo bosniaci imparano che a Srebrenica non c'è stato genocidio e, per converso, nelle classi della Federazione, a maggioranza musulmana, si nascondono i crimini commessi dalla polizia e dall'esercito bosgnacco». Per non parlare dei cantoni dell'Erzegovina, in cui in uno stesso edificio sco-

lastico gli alunni sono divisi per etnia, con programmi totalmente diversi. «In famiglia, poi», aggiunge Divjak, «i ragazzi sentono soltanto parlare di assassini *četnici* da una parte e di *ustascia* o *mujaheddin* dall'altra».

È cambiata anche la geografia urbana: crescono i minareti (prima della guerra le moschee erano 88, oggi sono 120, edificate anche grazie ai capitali di Turchia e Paesi arabi) e la capitale è ormai quasi esclusivamente musulmana (prima della guerra i bosgnacchi erano il 48%), mentre i pochi serbi che lavorano al Parlamento si sono ritirati in un quartiere a Sarajevo est. Nei posti di potere, alla guida degli enti culturali e amministrativi, ci sono soltanto musulmani. «In Bosnia le religioni hanno acquistato sempre più importanza in senso identitario ma non necessariamente a un maggior numero di edifici di culto corrisponde l'effettiva pratica della fede», spiega il generale. «Il nostro è un Paese instabile, che non si è mai veramente formato», aggiunge, «ma Dodik preme per la separazione della Republika Sprska dalla Federazione e non vuole l'ingresso nell'Unione europea, unica possibilità che abbiamo per non andare a fondo. L'Europa lo tollera per un tornaconto politico ed economico ma è una scelta molto rischiosa per tutti». Anche se la smania di Dodik per l'indipendenza nel segno della ricostruzione di una «Grande Serbia» non sembra per ora essere all'ordine del giorno nell'agenda del presidente serbo Vučić. «Ma chi può dirlo?», chiosa Divjak: «Se è successo in Serbia con il Kosovo, può accadere anche in Bosnia». ♦

Noi, crocevia di troppe potenze



CARDINALE VINKO PULJIĆ

Nato a Banja Luka 73 anni fa, Vinko Puljić ha diretto il seminario minore di Zara e poi è stato vicedirettore del seminario di Sarajevo. Dal 1990 è arcivescovo di Sarajevo. Sebbene la diocesi non fosse tradizionalmente "sede cardinalizia", Giovanni Paolo II gli ha imposto la porpora nel 1994, nel pieno della guerra, come segno di vicinanza alla Chiesa bosniaca. Attualmente è il cardinale elettore di più antica nomina. Dal 2010 al 2014 è stato membro della Commissione d'inchiesta su Medjugorje.

testo di **Federica Tourn**

foto di **Paolo Ciaberta**

A Sarajevo anche i musulmani lo chiamano affettuosamente «il nostro cardinale». Perché l'arcivescovo Vinko Puljić durante la guerra non si è mai mosso dalla città assediata e ha continuato a chiedere pace e giustizia non soltanto per i cattolici ma per tutti i bosniaci, indipendentemente dall'etnia e dalla religione. Ha sofferto il freddo, a volte la fame, le bombe gli hanno danneggiato l'udito ma la prima cosa che dice è «sono grato perché Dio mi ha fatto sopravvivere e ora mi dà la forza per continuare a testimoniare». Nominato alla guida della diocesi di Sarajevo appena un anno prima dell'inizio del conflitto, ha accolto due papi, Wojtyła nel 1997 e Bergoglio nel 2015. Gli intrighi del potere non lo spaventano: «I

governi cambiano», commenta serafico, «io, dopo 28 anni, sono sempre al mio posto».

Come si vive oggi in Bosnia Erzegovina?

«Ci sono tante ferite da sanare: non c'è lavoro, le persone vivono nella desolazione e i profughi non riescono a tornare a casa per mancanza di prospettive. Gli accordi di Dayton grazie a Dio hanno fermato la guerra ma non hanno creato uno stato normale: in Republika Sprska tutto è in mano serba mentre in Federazione i bosgnacchi dettano legge. Non c'è uguaglianza fra i cittadini, non esiste giustizia, siamo preda di interessi locali e internazionali e i croati bosniaci di fede cattolica sono i più penalizzati: a Sarajevo per avere il permesso di

costruire una chiesa ci sono voluti 12 anni. Il motivo? La burocrazia, certo, ma anche una mancanza di volontà politica».

Qual è il rapporto con l'Europa?

«La Bosnia è un crocevia fra grandi poteri: Europa, Russia, America e Turchia, difficile dire chi ha più influenza in questo Paese. L'Europa in particolare non capisce che cosa significhi avere tre popoli costituitivi, ma questa è la nostra realtà e va rispettata. Vanno salvaguardati i diritti umani, politici ed economici di tutti, perché se viene meno questo equilibrio la prima a risentirne sarà proprio l'Europa».

Come sono i rapporti fra le diverse religioni nel paese?

«Sono convinto che non ci sia

RICORDI DOLOROSI

Qui sotto: un murale su una palazzo di Sarajevo invita a non dimenticare la strage di Srebrenica, il genocidio di oltre 8.000 musulmani bosgnacchi avvenuto nel 1995 per mano di unità dell'esercito delle Repubblica serba di Bosnia. A destra: un anziano sul ponte di Višegrad che fu scenario di diverse azioni di pulizia etnica.



trodollari mentre l'Europa non controlla come vengono impiegati i suoi finanziamenti: il 10% è speso a favore del territorio ma gli altri dove finiscono?».

La visita del Papa del 6 giugno 2015 ha contribuito a dare speranza alla Chiesa locale?

«Quando papa Francesco è arrivato a Sarajevo è stata una giornata bellissima. Si sentiva un grande entusiasmo da parte di tutti per la visita del Santo Padre, cristiani e musulmani: avrei voluto che questo clima di gioia e speranza durasse per sempre».

Esiste il rischio che la Chiesa cattolica scompaia dalla Bosnia?

«Come pastore devo sempre testimoniare la speranza ma bisogna essere realisti: abbiamo avuto un grande calo dei fedeli, tanti sono andati via durante la guerra e non sono ritornati. Molte parrocchie sorelle ci hanno sostenuto e continuano a farlo, perché senza la solidarietà internazionale non potremmo sopravvivere. Oggi è fondamentale avere una pastorale che restituisca la fiducia al popolo di Dio: io sono ammirato per i sacerdoti che continuano a impegnarsi per la Chiesa e per i giovani che entrano in seminario, perché le sfide sono tante. In Bosnia siamo un esempio di come si porta la croce per l'Evangelo».

alternativa al dialogo. Il Consiglio interreligioso, fondato nel 1997 e composto da cattolici, ortodossi, musulmani ed ebrei, porta avanti un lavoro prezioso e capillare sul territorio; abbiamo molti progetti a livello locale, le decisioni vengono prese all'unanimità e mi fa piacere sottolineare che siamo sempre in sintonia. In particolare abbiamo un ottimo rapporto con il gran mufti Hussein Kavazović, uomo di fede che ha gran rispetto delle altre religioni. Purtroppo non possiamo risolvere i problemi posti dalla politica e, anche se il nostro desiderio è dare un contributo per la pace, il governo non ci coinvolge: veniamo ascoltati solo quando siamo funzionali al potere».

Non è la prima volta.

«Esattamente: anche negli anni Novanta c'era chi sosteneva che fosse l'odio etnico la causa del conflitto quando tutti sapevano che non si trattava di una guerra civile ma di un'aggressione unilaterale. Milošević voleva creare in Bosnia uno stato serbo e ha manipolato le differenze religiose a questo scopo, con l'appoggio della comunità internazionale».

L'ingresso di capitali dai Paesi arabi favorisce il rischio di islamismo radicale?

«C'è un detto da noi che recita: "Chi dà i soldi, decide anche la musica". I musulmani di Bosnia non sono arabi: salafiti e wahabiti qui non esistevano, sono arrivati durante la guerra. Oggi si moltiplicano i centri musulmani e le moschee grazie ai pe-